

LA STAMPA

Torino, la donna dello scambista: «La notte del colpo mi chiamò per dirmi che avrebbe tardato»

# Due pistole nel giallo degli uomini d'oro

## E la moglie apre una crepa nell'alibi del «giustiziere»

TORINO. Cante tiene duro, ma lo stanno inchiodando. C'è una convergenza di inquietanti indizi contro di lui. Per i magistrati che indagano sul furto miliardario alle Poste di Torino e sul duplice omicidio delle due presunte complicità si è arrivati ad una svolta: contro l'uomo, ieri, al termine di sette ore e dieci minuti di serrato interrogatorio, la procura ha deciso di chiedere all'ufficio dei pip un provvedimento di custodia cautelare per concorso in duplice omicidio.

Lo accusano la spartizione del suo camper di un sacco a pelo uguale a quello in cui è stato ritrovato il cadavere di Giuliano Guerzoni e di un piadai, più anziano, che sarebbe, invece, servito ad avvolgere il corpo della seconda vittima, Enrico Ughini. È la mancanza di un alibi per la serata del colpo, il 26 giugno.

Pure la moglie, involontariamente, ha contribuito a metterlo nei guai: «Quella notte non l'ho sentito rientrare. L'ho visto accanto a me, nel letto, il mattino».

E poi c'è la grande novità dell'autopsia che si è appresa solo alla fine dell'interrogatorio: a sparare contro i due uomini d'oro sono state una 7.65 e una seconda pistola, di cui non si conosce il calibro. Almeno, il procuratore aggiunto Marcello Maddalena non vi ha fatto cenno nel mettere di fronte Cante allo scenario di un delitto compiuto da due killer. E' a questo punto che per l'accusa entrerebbe in scena Ivan Cella. Come complice di Cante.

Arresterete anche Cella? Tre facce di cronisti si tuffano contro il vetro blindato della Crona bianca che porta via, alle ventitré passate, il pm Maurizio Bosselli e Antonio Mangano. E il secondo risponde secco: «Boselli anche quello». A quest'ultimo è stata affidata l'inchiesta sul duplice omicidio dell'autista e del suo amico ed ex collega Ughini, sospettato di aver sparato sette settimane di aver avuto un ruolo nel trafugamento dei sacchi postali miliardari.

A Cella si vuole arrivare attraverso il cedimento di Cante, e quest'ultimo non cede. E' caduto più volte in contraddizione, ma si è ripreso. Anche i suoi accusatori riconoscono che si difende con le unghie e con i denti. E tra l'altro, il presunto complice. Non sfugge a nessuno che la posizione di Cella è quella dell'indagato per un reato gravissimo, ma che, dopo l'interrogatorio di domenica mattina, è tornato a casa libero.

«I suoi alibi per la sera del colpo regge», ha commentato un magistrato con i legni del traisir, Pierangelo Acatino e Giovanni Fontana. Ma è poi così di ferro quell'alibi? Sembra che

una donna di nazionalità francese, amica della convivente di Cella, abbia confermato gli spostamenti dell'uomo nella notte. Dalle 23.30 i riscatti alle dichiarazioni dell'uomo non ci sono più. E prima delle 22, né Cante, né la coppia Guerzoni-Ughini quella sera avrebbero potuto raggiungere la zona di Bussoletta.

La ricostruzione su cui gli investigatori puntano è che tutto, colpo e regolamento di conti, sia avvenuto nell'arco di poche ore. Con la notte come tempo supplementare per compiere il duplice delitto e, soprattutto, far sparire i cadaveri nel sottobosco. A un chilometro dalla villetta di Domenico Cante.

E a lui che ogni nuovo indizio riporta. «Anche il mio cliente si rende conto che la situazione è

drammatica - ha dichiarato ieri sera l'avvocato Anna Ronfani che l'ha assistito per tutto il tempo dell'interrogatorio. - Ma ha risposto senza mai perdere la calma. Respingendo le accuse

con due argomentazioni: in parte sono spiegabili come coincidenze, in parte sono da attribuirsi ad una mischiazione nei suoi confronti».

Cante si racconta come una vittima designata. Non una causa Ivan Cella, il birraio e socio nell'impresa di famiglia di impianti elettrici, ma su uno dei tanti indizi contestati gli la scomparsa dal suo camper di un sacco a pelo e di un piadai - ha risposto - «Le chiedo se il camper non le avevo solo io. Un mazzo è stato sequestrato anche a Cella».

Eppure, a Cella, l'amico aveva dimostrato di dovere fare grosse confidenze. Una volta uscito dall'ospedale, dopo l'attacco di angina e il primo interrogatorio, lo avrebbe chiamato al telefono. E lo avrebbe rassicurato sulla sua condizioni di salute, e, vabbè, questo è ovvio, ma anche su qualsiasi altro. «Ti devo parlare, ma a voce».

Li unisce, nell'interesse degli investigatori per la loro amicizia, anche una lunga storia di piccoli gialli di questa storia: la comparsa in scena di due Lancia Dedra. Uguale Cante aveva un'auto di quel modello e l'aveva consegnata a Cella con una procura per venderla. Polizia e carabinieri l'hanno cercata, e ne hanno trovate due. Non è ancora chiaro perché vi annettano una certa importanza. La loro attenzione per questo particolare fa pensare che attorno alle auto gemelle si giochi una parte di rilievo della ricostruzione dell'accusa.

Non vi sono certezze. Ma punti fermi che attendono conferma: sulla data della morte di Guerzoni e Ughini l'autopsia ha stabilito: è compatibile con i tempi del colpo. Gli investigatori non erano già convinti: hanno ritrovato appanti di spazzatura, in un campo del Sudaneria. Il giorno previsto per la partenza: il 27 giugno. La mattina dopo il colpo.

Tutto era stato studiato nel dettaglio: la sottrazione del denaro da parte dell'autista Guerzoni e dello scambista Cante; il primo che si piglia ogni responsabilità lasciando nei sacchi, fra la cartaccia, la sua busta paga. Una firma. E poi la spartizione del denaro. E l'addio all'Italia. Mentre Cante sarebbe tornato al lavoro.

Cos'è successo di imprevisto fra di loro? O qualcuno aveva già deciso di non cedere i 2 miliardi di lire, intanti? E ancora: quando e che sarebbe entrato in scena il quarto uomo?

Giuliano Favro  
Alberto Galvo

Il sacco a pelo in cui era avvolto il cadavere dell'autista apparterebbe all'uomo sotto accusa

Ma lui si difende: mi è stato rubato sul camper mentre ero ricoverato dopo l'interrogatorio



Nella foto grande Domenico Cante in alto e nel bosco in cui sono stati trovati i cadaveri Accanto Giuliano Guerzoni una delle due vittime

L'esecuzione forse dopo una lite per spartirsi il botino miliardario



Qui sopra, Enrico Ughini l'altro ucciso Accanto il medico legale Roberto Testi

### RETROSCENA LA RICOSTRUZIONE DEL MASSACRO

## Un acquitrino doveva cancellare il delitto

TORINO. Una massa d'acqua e fango doveva cancellare ogni traccia del delitto. Ancora tre settimane, e il luogo dove è stata scoperta la tomba degli uomini d'oro delle Poste sarebbe diventato un acquitrino. Mentre l'autopsia ha chiarito che la morte di Guerzoni e Ughini è stata una vera e propria esecuzione, quel boschetto di noccioli in frazione Petronilla dove sono stati sepolti si è trasformato in un nuovo inizio contro Domenico Cante, lo scambista, ieri sotto torchio in Procura. Il terreno dev'è stata scavata la tomba appartiene a sei proprietari diversi. «Un posto buono solo per cinghiali», dicono a Bussoletta.

Ma su due lati opposti quell'appezzamento confina con le terre del suocero di Domenico Cante. Un posto, quindi, che lo scambista conosceva bene. E forse sapeva anche che cosa sarebbe accaduto tra pochi giorni. In frazione Petronilla spiegano che il boschetto stava per diventare un pantano: «Più su c'è una "bealera". Le chiazze vengono aperte tutti gli anni, verso fine luglio e l'acqua invade il terreno. Ben presto marcisce tutto. In breve diventa il luogo preferito dei cinghiali, che arrivano a smuovere la terra scavando dappertutto. Le tracce sarebbero state cancellate per sempre».

Un esperto di scavi, un ex dipendente della Sirti, passando nel sentiero tra i noccioli, si è accorto dello scavo recente. Gli assessori avevano cercato di coprire la tomba con rovi e fascine, ma non è bastato. I due corpi sono stati scoperti troppo presto, possono così fornire ancora molti elementi per ricostruire l'omicidio. E' il compito al gli anni, verso fine luglio e l'acqua invade il terreno. Ben presto marcisce tutto. In breve diventa il luogo preferito dei cinghiali, che arrivano a smuovere la terra scavando dappertutto. Le tracce sarebbero state cancellate per sempre».

Giuliano Guerzoni ed Enrico Ughini sono stati probabilmente giustiziati la sera stessa del colpo miliardario, il 26 giugno. Gli assessori hanno sparato a sangue freddo. Dapprima un colpo sotto il zigomo destro di Guerzoni, fu minandolo all'istante. Poi contro l'amico Ughini, che cercava scampare con la fuga. Un primo proiettile, da una pistola calibro 7.65, ha raggiunto l'ex dipendente delle Poste alla schiena. Quindi è arrivato il colpo di grazia, alla tempia. Spari esplosi da vicino, con armi di piccolo calibro. Null'altro, né botte, né fette di altro genere.

Al perito sono bastate quattro ore per avere le prime certezze. Le informazioni sono state subito telefonate ai magistrati, che interrogavano Cante. E presto ci saranno nuovi accertamenti sulle autopsie di Susa, nel caldo asfoso, sono rimasti per tutto il tempo i familiari di Ughini che si sono precipitati da Felizzano, in provincia di Alessandria, avvistati dai carabinieri: il padre, i fratelli e Denise, moglie di un medico. Hanno aspettato tanto per avere un'unica consolazione: il loro Enrico è morto subito.

Indagini in Val di Susa non sono finite. Oltre al nascondiglio dei soldi, si cerca anche l'auto di Ughini. E' una Opel Corsa, di colore marroncino, targata «AL 500459». E' la vettura con la quale i due amici si sono recati all'appuntamento con la morte.

Ivano Barbiero

### Nuova testimonianza choc nell'inchiesta bis sui delitti del mostro di Firenze

## «Pacciani mi ordinò: uccidi Vanni»

### Un ex detenuto: in cambio mi offrì denaro e una casa

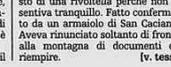
FIRENZE. «Dovevo eliminare Mario Vanni. Chi lo voleva morto? Il Pacciani Pietro, ha pagato per quello. Parola di killer mancato. Era l'ultimo giorno di maggio quando un ex detenuto si è presentato agli inquirenti e ha detto che il Pietro era diventato una specie di padrino, uno di quelli che, dal carcere, decidono sulla vita e sulla morte, danno ordini e si aspettano che gli altri li eseguano. Bene, il «vampiro» avrebbe ordinato di far fuori il suo amico più stretto, Vanni Mario, il provetto di San Casciano, quello che da quando lo hanno arrestato ha aperto bocca soltanto per dire: «Con Pacciani? Si faceva merenda insieme». Ma che sarebbe stato fin troppo chiacchierone e imprudente, prima, quando era libero e non temeva di finir dentro la storia del mostro di Firenze».

Perché il padrino avrebbe dovuto voler la morte di «Torsolo»? Semplice: lui era dentro, accusato di essere il manico della Beretta, autore di otto dupli omicidi. E se la vedeva brutta. Gli occorreva un alibi, un alibi di ferro, e non tanto per la notte degli scempi, perché quelli finiscono per rivelarsi sempre albi di scottabili, fragili. No, gli occorreva qualcosa che spazzasse anche l'ombra del sospetto, qualcosa di definitivo, di inattaccabile. Vanni doveva smazzare una coppia, naturalmente con la calibro 22. Ma «Torsolo» tentennava. Da qui la decisione di farlo accoppiare.

Ma chi è l'ex detenuto neo teste? Un personaggio aggredito dalla mitomania oppure uno attendibile? Ciò che ha raccontato è esecratorio, tuttavia si sa che non avrebbe dato un'informazione sommaria: avrebbe dettato otto pagine di verbale. Ma a Vanni, ieri mattina nel carcere di Pisa, hanno contestato soltanto il capitolo riguardante l'assassinio su commissione. Due ore d'interrogatorio, fra le 10.20 e le 12.20. A far le domande, il sostituto procuratore Paolo Canessa, quello che fu pubblico ministero in aula durante il primo processo Pacciani; a prendere appunti, il capo della mobile fiorentina Michele Giattari; ad ascoltare, il difensore Gianluca Peppi; e a tacere, lui, «Torsolo». Vanni gli hanno detto, il Pacciani la voleva far ammazzare. E lui, sgranando gli occhi: «Non lo sapevo... Questa è grossa. Io ho sempre fatto il mio dovere. Eppoi, ha protestato: «Ma io non gli ho fatto nulla».

Forse l'accusa si aspettava che Vanni di fronte a quella rivelazione avrebbe mutato atteggiamento. Ma «Torsolo» è uno che non cambia facilmente. «Non ha la minima intenzione di collaborare, non si sposta dalle sue posizioni, non lo ha fatto neppure quando il pm gli ha detto che aveva altre cose da contestargli. Ma visto che non aveva nessuna voglia di collaborare, era meglio chiudere lì, osserva l'avvocato Peppi. Che, nell'ennesimo nuovo teste, commenta: «Non si sa come si decida, chi sia, quando abbia deciso di parlare. L'unica cosa conosciuta è che ha deposto il 31 maggio».

Al termine dell'interrogatorio, il dottor Canessa ha fatto una dichiarazione, tutta da studiare: «E' stato molto interessante». Quanto interessante, quando il pm gli ha detto che aveva altre cose da contestargli. Ma visto che non aveva nessuna voglia di collaborare, era meglio chiudere lì, osserva l'avvocato Peppi. Che, nell'ennesimo nuovo teste, commenta: «Non si sa come si decida, chi sia, quando abbia deciso di parlare. L'unica cosa conosciuta è che ha deposto il 31 maggio».



Pietro Pacciani

Il medico sostiene di avere agito non per favorire un cambiamento di sesso, per il quale è necessaria un'autorizzazione del tribunale, ma perché la donna avrebbe accusato a problemi di affezioni cancerose. Per i giudici il comportamento del medico sarebbe stato censurabile: l'intervento non avrebbe avuto finalità terapeutiche e da parte del sanitario non ci sarebbe stato alcun consenso per esami istologici. (Ansa) [v. tess.]

### A Milano

## Asportò un seno a donna in crisi

### Condannato chirurgo

### Bergamo, in un istituto per periti elettronici

## Professore nascose la soluzione della maturità nei panini

### Il giudice lo sospende per due mesi

MILANO. Circa 120 milioni: questa la somma complessiva che, per decisione del tribunale civile, un chirurgo plastico dovrà pagare per avere tolto il seno a una donna che era in conflitto col suo sesso e voleva liberarsi della femminilità. La donna, D. G., nel 1988 aveva contattato il medico, convinto forse di poter risolvere i suoi problemi di identità sessuale. Il medico asportò una parte del seno, ma la donna insistette per un'altra operazione che la liberasse di entrambe le ghiandole. Ma nemmeno questo intervento valse però a risolvere i suoi problemi. Il medico sostenne di avere agito non per favorire un cambiamento di sesso, per il quale è necessaria un'autorizzazione del tribunale, ma perché la donna avrebbe accusato a problemi di affezioni cancerose. Per i giudici il comportamento del medico sarebbe stato censurabile: l'intervento non avrebbe avuto finalità terapeutiche e da parte del sanitario non ci sarebbe stato alcun consenso per esami istologici. (Ansa)

BERGAMO. Ha fotocopiato la soluzione della prova di maturità e poi l'ha fatta distribuire ad alcuni studenti nascosta dentro i panini al salame. Ettore Szokol, 30 anni, residente a Mozzo (Bergamo), docente di diritto, sotto accusa per abuso d'ufficio, ieri è stato sospeso per due mesi dal pip dall'incarico di commissario d'esame per la maturità di perito elettronico dell'istituto «Fratelli Calvi» di Bergamo. L'episodio risale al 27 giugno scorso ma si è appreso soltanto nel tardo pomeriggio di ieri, al termine degli accertamenti effettuati dalla Guardia di finanza e dopo gli interrogatori di alcuni studenti da parte del pm Angelo Tibaldi. Gli studenti hanno negato di aver pagato Szokol per ottenere la soluzione della maturità. Ma il magistrato, non convinto dalle loro dichiarazioni, ha accusato quattro di loro di false attestazioni al pm. Szokol era membro interno nella commissione di maturità. Durante la prova del tema di elettronica con un pretesto ha lasciato l'aula e ha fatto risolvere il compito da un suo conoscente. Poi, dopo aver fotocopiato la soluzione, ha fatto arrivare i foglietti in aula con un singolare espediente: d'accordo con la titolare del bar interno dell'istituto, fra le fette di salame di una quindicina di panini, ha fatto inserire i fogli con la soluzione del compito.

Il titolare del bar gli ha portato i panini in aula. Ma l'improvviso apparso dei candidati alla maturità non è sfuggito a un commissario d'esame che, recuperato un foglietto con la soluzione, ha provveduto a consegnarlo al presidente della commissione. L'istituto «Calvi» ha comunicato di essersi costituito parte civile, riservandosi di rivalersi sull'assegnante per danni derivanti all'immagine della scuola. (r. cr.)